

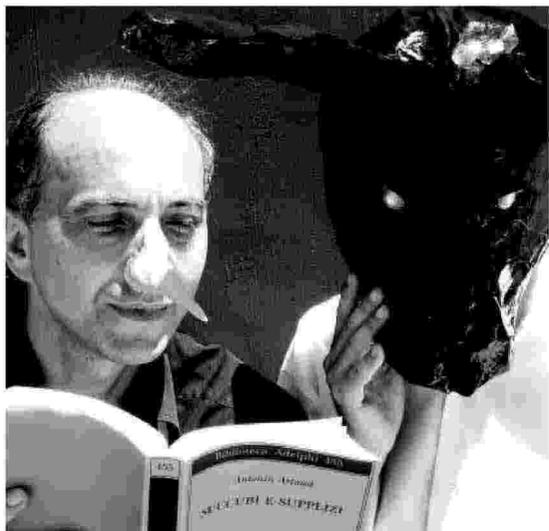
CULTURA & SPETTACOLI L'INTERVISTA

Punzo a Mondaino
Un laboratorio per il sogno dell'uomo // pag. 30 CASTALDO



L'INTERVISTA / ARMANDO PUNZO

Il sogno di un uomo La rivoluzione del teatro come pura necessità



Armando Punzo

Un progetto laboratoriale ospitato a Mondaino dal direttore della storica **Compagnia della Fortezza**

CLARA CASTALDO

«Sognare un uomo e imporlo alla realtà» è il titolo del progetto pluriennale ospitato a Mondaino e firmato da Armando Punzo, direttore della **Compagnia della Fortezza**, laboratorio teatrale nato nell'agosto del 1988 nella Casa di reclusione di Volterra.

L'assiduità e la continuità del lavoro svolto con i detenuti è da sempre una delle caratteristiche della compagnia, cosa che la contraddistingue da tutte le altre esperienze di teatro in carcere e, il più delle volte, da altre esperienze di teatro *tout court*.

Il progetto di residenze creative e laboratori per l'Arboreto, rivolto ad attori e registi, si struttura nel triennio 2018-2020. Il secondo appuntamento è in svolgimento dal 10 al 16 dicembre.

Punzo, partiamo dal titolo: perché questa scelta?

«La frase è tratta dal lavoro e dal percorso di Jorge Luis Borges che suggerisce una modalità di allontanamento da certi stereotipi, per creare – almeno tentativamente – un'altra realtà. Per i trent'anni della **Compagnia della Fortezza** ho voluto organizzare una serie di laboratori per condividere temi e pratiche che porto avanti insieme agli attori della

compagnia, a volte in opposizione alla tradizione consueta».

Lei ha affermato che «nel teatro si muore a se stessi per rinascere». Che cosa intende dire?

«Io credo che il teatro sia la modalità laica indirizzata a una consapevolezza critica sul mondo. Non credo che il suo compito sia solo quello di riprodurre e reiterare continuamente sul palco pezzi o brani di realtà quotidiana quanto, piuttosto, di provare a costruire una seconda chance, una possibilità di affrancarsi da certe situazioni, canonici etichette. Il teatro deve provare a riscrivere e rinominare ruoli e azioni del reale. Pensi al mio lavoro in carcere: deve esistere una possibilità per gli uomini di liberarsi dai contrassegni, di potersi affrancare da certe marcature. A me sembra che una determinata azione, per terribile che sia, non possa determinare l'esistenza umana per sempre e in maniera definitiva».

Intende dire che il teatro deve creare occasioni di rinascita?

«Intendo dire che con il nostro lavoro miriamo a stare fuori dai canoni, vogliamo ripartire da zero, reinventare la realtà fuori dai binari regolari e impostati nella vita ordinaria. Il lavoro in carcere è

diventato l'occasione per ripensare il teatro e restituirgli la sua necessità. Così, trent'anni fa ho cominciato a cercare l'origine dell'arte in uomini che non l'avessero scelta come linguaggio d'elezione. Con i detenuti-attori della **Compagnia della Fortezza** ho sviluppato un processo creativo teso a far emergere il teatro come esigenza del singolo e della comunità. A me sembra che la vita sia tutta una questione di occasioni: il teatro ce ne porge molte e non possono essere ingessate in ruoli ripetuti e standardizzati. Si possono cercare e trovare altre strade».

Lei dice di voler stare alla larga dalle etichette stilistiche...

«Semplicemente non me ne preoccupo; per me le definizioni di stile non sono il primo problema nel mio lavoro. Credo che, in un periodo di crisi come il nostro, cercare formule o mettersi al riparo equivalga all'auto-condanna. Occorre osare, esplorare altre vie. Non in senso esoterico o metafisico, ma proprio come pratica concreta di lavoro. Non penso che quella che viviamo sia la migliore delle società che ci potevamo costruire. Dire che il pubblico vuole un livello facile e basso è una menzogna. Possiamo fare altro e possiamo farlo meglio, alzando l'asticella del contenuto, del linguaggio e dei ragionamenti».

Ha mai ricevuto un rifiuto da parte dei detenuti?

«No. L'attività, da sempre, è libera. Chi vuole, può partecipare. E se non se la sente di calpestare la scena, può occuparsi di altro: abiti, audio, luci... Con il nostro lavoro, vogliamo trasformare il carcere in un luogo di cultura, senza scendere a patti o a compromessi. Non è facile. Ma la gente rimane, riconosce l'occasione favorevole».

Quanto hanno in comune il lavoro in carcere e il laboratorio di Mondaino?

«Lavorare all'Arboreto significa privarsi di distrazioni. È un luogo accogliente, dove esiste una perfetta simbiosi con la natura, i suoi tempi e i suoi silenzi. L'altro giorno c'era un fungaio nel bosco e pareva perfettamente inserito nel contesto, quasi abituato alla presenza del teatro e dei suoi ospiti. Era tutto molto naturale».